

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti
sono frutto della fantasia dell'autrice.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Mortal Danger*
Copyright © 2014 by Ann Aguirre
All rights reserved.
Traduzione dall'inglese di Stefania Rega

Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8152-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - www.paragrafo.it
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Ann Aguirre

UN AMORE DIABOLICO

The Immortal Game Saga



Newton Compton editori

*Per i sopravvissuti:
ciò che non ci ha ucciso ci renderà più forti.*

Sotto stretta sorveglianza

La mia morte era prevista per le 5:57 del mattino.

Almeno, così l'avevo programmata da mesi. Mi ero prima documentata sui modi migliori per farlo, poi avevo scoperto che c'erano una serie di cose che avrebbero potuto tradirmi e avevo fatto in modo di evitarle. Le persone che volevano essere salvate regalavano i propri oggetti personali e salutavano i loro cari. Io ero molto oltre quel punto, volevo solo che tutto finisse.

Non c'era alcuna luce in fondo al tunnel.

E così, due giorni dopo la fine della scuola, uscii di casa per quella che nei miei piani sarebbe stata l'ultima volta. Non scrissi alcun biglietto. Per come la vedevo io, non era un commiato e non faceva che lasciare nei sopravvissuti un senso di colpa. Preferivo che i miei genitori pensassero che soffrissi di una qualche malattia mentale mai diagnosticata piuttosto che costringerli a sopportare il peso di sapere che forse avrebbero potuto salvarmi; quel fardello avrebbe finito per portarli sull'orlo del baratro, come era successo a me, e non volevo che ciò accadesse. Volevo solo mettere la parola fine.

Ero andata a piedi alla stazione della metropolitana di Boston che usavo per altri scopi, per esempio per andare a fare shopping o per andare a scuola. Mi restava tantissimo tempo a disposizione per cambiare idea, ma avevo condotto le mie ricerche con grande accuratezza. Dopo aver esaminato le tecniche più svariate, alla fine avevo scelto l'acqua perché era un

modo rapido e pulito. Odiavo l'idea di lasciare la casa a soqquadro e costringere i miei genitori a pulirla. Era così presto – o così tardi, a seconda dei punti di vista – che la città era abbastanza silenziosa. *Meno male*. Sarei scesa alla North Station e avrei camminato per quel chilometro circa che mancava.

Gli amanti dei salti nel vuoto amavano quel posto, ma a scegliere il momento sbagliato si rischiava che qualcuno se ne accorgesse e chiamasse i soccorsi, con conseguente gran suonare di clacson, strade interrotte e auto della polizia... una buona parte dell'intero circo mediatico. Ero abbastanza intelligente da fare le mie scelte con attenzione; infatti, avevo studiato i casi con esito positivo ed ero risalita all'ora in cui si era verificato il numero maggiore di morti. A causa degli orari dei mezzi di trasporto pubblico, arrivai un po' più tardi di gran parte di quelli che si erano suicidati in quel luogo, ma ancora in tempo per saltare.

A quell'ora, il traffico quasi non c'era. Il ponte era enorme ma non dovevo attraversarlo fino all'altro lato. L'oscurità che precedeva l'alba formava ombre sopra i piloni di metallo mentre andavo incontro al mio destino. Non sentivo nulla di particolare. Nessuna gioia, ma nemmeno tristezza.

Gli ultimi tre anni erano stati i peggiori. Li avevo guardati quei video motivazionali della serie *Vedrai che poi passa*, ma non ero abbastanza forte da sopportare un altro anno visto che non avevo garanzie che la vita a scuola sarebbe migliorata. Le battute infinite, le continue vessazioni... se era solo questo che dovevo aspettarmi, ero pronta a chiamarmi fuori. Non sapevo perché a scuola mi odiassero tanto. Non avevo fatto niente a nessuno, esistevo, ma a quanto pare era abbastanza. Alla Blackbriar Academy, una costosissima scuola privata che secondo i miei genitori mi avrebbe garantito un futuro brillante, non era concesso essere brutti, strani o diversi. Io ero tutte e tre le cose. E nemmeno come accade nei film, dove la ragazza bruttina si scioglie i capelli, sostituisce gli occhiali tartarugati con le lentine e diventa di punto in bianco una gran figa.

Quando ero piccola non mi dava fastidio. Ma più crescevo più i ragazzi diventavano cattivi, soprattutto quelli belli. Per essere ammesse nella loro combriccola era necessario avere un certo look, e anche i soldi non guastavano. Gli insegnanti credevano a tutto ciò che la banda Teflon raccontava loro, e gran parte degli adulti era abbastanza crudele da credere che una come me in fondo se lo meritasse, che se ci avessi provato sul serio avrei potuto superare la mia balbuzie, farmi la plastica al naso, tingermi i capelli e iscrivermi in palestra. Avevo così tanti difetti che preferivo buttarmi nella lettura piuttosto che sforzarmi per raggiungere gli standard delle persone che odiavo.

Negli anni, i soprusi si erano fatti sempre più pesanti. Mi rubavano i vestiti dall'armadietto della palestra e dovevo tornare in classe con la tuta puzzolente. Non finiva mai una giornata senza che subissi, anche cose banali come un calcio o una spinta o una parola tagliente come un coltello. Mi dicevo che potevo sopportare: mi ripeteva mentalmente citazioni di Nietzsche e mi immaginavo come un'eroina senza paura. Ma le mie forze erano solo quelle che mi lasciavano i miei torturatori, e non bastavano. Quattro mesi fa, l'ultimo giorno prima delle vacanze invernali, mi hanno giocato il tiro peggiore.

Ho messo da parte quel ricordo, abituata ormai a ingoiare la mia dose quotidiana di bile. La cosa peggiore era la vergogna, come se avessi fatto qualcosa per meritare quel trattamento. Ma essere intelligenti e brutte non era certo un motivo che potesse giustificare ciò che mi facevano. Nessun motivo poteva essere valido. A quel punto, sono passata al piano B. Non avevo amici. Nessuno avrebbe sentito la mia mancanza. Nel migliore dei casi, i miei genitori, i classici accademici distratti, mi avrebbero considerata una potenzialità mai espressa. A volte pensavo che mi avessero messa al mondo per fare un esperimento sociologico. Dopo, avrebbero recuperato il mio corpo e archiviato la mia pratica con sopra un grosso marchio di colore rosso: NON RIUSCITO.

Il cielo era grigio e spento, la nebbia indugiava sul fiume. Feci un sospiro profondo, raccolsi il mio coraggio. Con un debole sorriso, avevo superato un cartello sul quale era scritto: “Depressa? Chiamaci”. Poi un numero di telefono. Lo avevo ignorato, insieme agli enormi cumuli di cacche di piccioni, e avevo continuato a camminare fino a raggiungere un punto in cui l’acqua mi avrebbe sommersa velocemente, ammesso che la caduta non mi uccidesse prima. Non mi restava che scavalcare piano il parapetto e lasciarmi andare.

Fine.

Qualcosa nel mio petto andò in frantumi; le lacrime mi riempirono gli occhi. *Perché nessuno lo aveva notato? Perché nessuno aveva fatto qualcosa?* Quindi, ero come tutte le altre anime perse, in fondo. Volevo anch’io una mano sulla spalla, qualcuno che mi fermasse. Tremando, misi un piede sul parapetto e ci passai sopra con una gamba. Una volta sull’altro lato, la schiena contro il metallo, il fiume nero era sotto di me come l’apertura verso un mondo ultraterreno. Per me, era proprio così.

Sentii i muscoli irrigidirsi, ma non avevo bisogno di saltare. Non dovevo che abbandonarmi nello spazio. Per qualche secondo sarei caduta nel vuoto, e poi avrei toccato l’acqua. Se l’impatto non mi avesse uccisa, ci avrebbero pensato le pietre che avevo in tasca.

Avevo previsto tutto.

Feci un passo in avanti.

Una mano sulla spalla mi bloccò. Sentii il calore del contatto, e l’emozione quasi mi stroncò. Non ricordavo quando era stata l’ultima volta in cui qualcuno mi aveva toccata, se non per farmi del male. I miei genitori non avevano consuetudine con gli abbracci. A loro bastava che prendessi il massimo dei voti a scuola, per il resto non si occupavano di me. Dicevano che mi stavano facendo crescere in modo che fossi autosufficiente. La mia sensazione era che mi stessero facendo crescere in modo che fossi autodistruttiva.

Missione compiuta.

Mi voltai, aspettandomi di vedere un impiegato zelante che voleva iniziare in anticipo la sua giornata da recluso e che arrivava giusto in tempo per rovinare il mio piano perfetto. In quel caso, avrei dovuto inventarmi in fretta qualcosa per evitare che chiamasse la polizia e mi rinchiudessero in un istituto per malati di mente. Mi avrebbero messa sotto stretta sorveglianza e mi avrebbero guardata a vista per tre giorni, nel caso mi tornasse il desiderio di uccidermi. Avevo la scusa sulla punta della lingua: stavo facendo una ricerca sui suicidi per rendere più convincente un saggio di sociologia. Ma il ragazzo che aveva interrotto la mia uscita di scena mi privò anche della capacità di formulare pensieri coerenti. Continuava a tenermi una mano sulla spalla, bloccandomi lì sul posto, ma non parlava.

Nemmeno io.

Non ci riuscivo.

Aveva il volto come quelli che si vedono sulle riviste, scolpito e modificato fino alla perfezione. Gli zigomi alti si univano alle mascelle potenti e a una bocca fatta apposta per essere baciata. Il mento era solido. Aveva un naso lungo e aquilino e occhi di giada con uno sguardo felino. Il volto era... indimenticabile, sconvolgente, sereno. Sulla massa di capelli scuri con il taglio scalato si riflettevano le strisce giallognole dell'alone dei fari che ci sfilavano davanti e avvolgevano entrambi. Entro un paio di minuti al massimo, qualcuno ci avrebbe visto. Le auto non erano molte, ma c'erano, e alla fine qualche centauro preoccupato avrebbe rallentato o avrebbe chiamato i soccorsi. Vedevo la lista delle mie opzioni accorciarsi.

«Che cosa c'è?», riuscii a dire senza balbettare.

«Non devi farlo. Ci sono altre possibilità».

Non provai nemmeno a dirgli qualche stronzata. Il suo sguardo diretto, scintillante come l'oro, mi fece capire che avrei perso solo tempo. Una parte di me pensò che forse ero già saltata, e lui faceva parte della mia vita ultraterrena. O forse ero attaccata alla macchina per la respirazione artificia-

le dopo essere stata ripescata dal fiume, e quindi stavo vivendo un sogno in stato di coma. Avevo letto degli studi in cui i medici sostenevano che le persone vivevano esperienze incredibilmente vivide durante lo stato di catatonìa.

«Davvero? Per esempio?».

Pensavo che mi avrebbe parlato di una terapia psichiatrica. Sessioni di gruppo. Farmaci. Qualsiasi cosa pur di portarmi lontano da quel ponte. In quel momento, solo la forza dei suoi bicipiti mi impediva di cadere all'indietro. Be', quella e... la curiosità.

«Puoi accettare il mio aiuto».

«Non vedo come potrebbe accadere». Il mio tono di voce era tetro, e rivelava più di quanto volessi.

Non avevo nessuna voglia di raccontare i miei problemi al primo sconosciuto che mi era capitato, anche se era molto carino. Anzi, quel fascino mi rendeva più difficile fidarmi di lui. Le persone belle mi trattavano bene solo in previsione di qualcosa di peggio. Col senno di poi, avrei dovuto essere più cauta quel giorno, ma ero molto stanca, e desideravo tanto credere che i miei torturatori avrebbero smesso di accanirsi su di me. Ero pronta ad accettare le scuse e andare avanti. Tutti crescono, giusto?

«Facciamo un patto. Andiamo a bere qualcosa, e ti faccio la mia proposta. Se non ti piacerà, ti riaccompagnerò qui e non ti fermerò. E controllerò anche che nessun altro si intrometta».

«Perché dovrei fare una cosa del genere? Potresti essere un pazzo omicida».

«Avevi già intenzione di ucciderti».

«Ma avrei fatto una cosa rapida. Tu forse no. Anche se voglio suicidarmi, non significa che sono stupida».

Lui scoppiò a ridere. «È per questo che non ho portato l'auto. *Sapevo* che non saresti salita».

Strano. Sembrava che fossimo vecchi amici, ma mi sarei ricordata di un tipo come lui. «Avevi ragione».

«Puoi camminare tre passi dietro di me, se ti fa sentire meglio».

Non ero sicura che avrebbe funzionato, ma con il suo aiuto scavalcai il parapetto. La proposta era sensata, e mi incuriosiva. Che cosa avevo da perdere? Al massimo poteva cercare di farmi entrare in una setta. Nervosa e cupa, arrancavo dietro di lui, gli occhi puntati sulla sua schiena. Ero decisa a mettere fine a tutto con le mie mani, e non a finire in un buco di scantinato di chissà chi. Sarebbe stato decisamente peggio. Tremavo, e intanto mi chiedevo se era stata una buona idea. Eppure la curiosità mi impediva di tirarmi indietro.

Mi guidò fino alla fine del ponte, un percorso piuttosto lungo visto che lo facevo per la seconda volta; le pietre che avevo in tasca diventavano a ogni passo più pesanti. Alla fine, raggiungemmo la strada, superammo una serie di ristoranti chiusi, in gran parte italiani. Lui si fermò davanti a una tavola calda aperta ventiquattro ore che si chiamava Cuppa Joe. L'insegna era un'enorme tazza disegnata con neon rossi. Dentro, i separé in vinile erano squarciati e ricuciti con larghi pezzi di nastro color argento. Sulle pareti, un orologio fosforescente blu e rosa ronzava, un bisbiglio basso che mi entrava dritto nelle orecchie. Secondo la posizione delle lancette erano le 6:05, e non avevo rispettato la mia scaletta.

Un paio di cameriere indossavano il miglior esempio in fatto di eleganza in poliestere, mentre vecchie signore erano sedute a sorseggiare un caffè lasciando impronte di rossetto sulle tazze scheggiate, con il trucco incrostato dentro le rughe. C'erano anche coppie più giovani; uomini con pantaloni a quadri e cinture bianche, donne con camicette di foggia maschile. Tutti i clienti di quella tavola calda avevano qualcosa di strano, come se fossero attori su un set, e un regista invisibile stesse dicendo: «Ecco, una tavola calda nel 1955 era proprio così». E poi c'erano troppi clienti per quell'ora.

Infine, c'era quasi un senso di attesa nell'aria, come se tutti fossero stati lì ad aspettare il nostro arrivo. Scacciai quel pensiero considerandolo una conseguenza della svolta surreale che aveva preso quella giornata.

Il bel samaritano si mise seduto accanto alla finestra in

modo che la luce rossa della gigantesca tazza di caffè dell'insegna si riversasse sul tavolo sotto forma di onde. Presi posto davanti a lui e incrociai le mani come se stessi facendo un colloquio di ammissione all'università. Lui mi sorrise. Sotto la luce fluorescente, era anche più bello di quanto mi fosse sembrato sul ponte.

Non ne ero felice.

«Quindi è da qui che chiami la polizia? Sei stato bravo a convincermi. Complimenti». Con mia grande sorpresa, pronunciò quelle parole senza mai balbettare. Insieme a lui, non mi sentivo affatto nervosa, in buona parte perché avevo il sospetto che quel ragazzo fosse solo un parto della mia fantasia.

«No, qui è dove mi presento. Mi chiamo Kian».

Bene, non era quello che mi aspettavo. «Edie».

Diminutivo di Edith, che era stata la mia prozia materna. Nessuno mi chiamava con il mio diminutivo, solo io: nei miei pensieri. A scuola, mi chiamavano “È-di-troppo”.

«So chi sei».

Mi si bloccò il respiro. «Che cosa?»

«Non ti ho trovata per caso». Prima che riuscissi a rispondergli, Kian chiamò la cameriera con la mano e ordinò un caffè.

Lei mi guardò con un'espressione interrogativa. *Al diavolo*. Se dopo quella conversazione sarei morta, tanto valeva...

«Prendo un *milk shake* alla fragola».

«Hal», gridò la cameriera. «Un rapido milk shake».

Dal retro qualcuno mugugnò qualcosa come conferma dell'ordinazione, poi la donna andò dietro al bancone e versò il caffè per Kian. Glielo servì con un ghirigoro sulla schiuma, lo zucchero e la panna a parte. «Lo prendi così, vero?».

Lui le sorrise. «Ottima memoria, Shirl».

«È così che guadagno soldi a palate». Gli fece l'occholino e si avvicinò al tavolo successivo.

Ripresi la conversazione interrotta mentre lui si versava la panna e lo zucchero nel caffè. «Spiegami perché mi conosci e

come hai fatto a trovarmi. Altrimenti devo pensare che sei uno stalker, ma ho intenzione di svignarmela appena avrò finito il mio milk shake».

«Allora ho il tempo di esporti la mia idea», disse piano. «La tristezza lascia il segno nel mondo, Edie. Come tutte le emozioni forti. Rabbia, terrore, amore, solitudine... sono forze potenti».

«Giusto. E io che c'entro?»

«Ho notato la tua sofferenza mesi fa. Mi dispiace se ho aspettato tanto ad agire, ma sono obbligato a rispettare alcune regole. Ho dovuto attendere che raggiungessi il punto di rottura prima di poterti fare una proposta».

«Se adesso provi a promettermi grandi ricchezze in cambio dell'anima, sappi che non ti seguirò».

Lui sorrise ancora. Una debole ondata di calore mi attraversò poiché lui sembrava apprezzare il mio umorismo. «Niente di così definitivo».

«Sono tutta orecchi», dissi mentre la cameriera mi portava il milk shake, gelato con spirali di panna fresca e una ciliegia rosso fuoco in cima: quasi troppo bello per mangiarlo. Lo mescolai deliberatamente con la cannuccia, rovinandone la bellezza, e ne mangiai un enorme boccone.

Buonissimo.

«Quando esseri umani di capacità eccezionali raggiungono il loro punto di rottura, quello che noi chiamiamo il punto estremo, possiamo intervenire».

Il milk shake mi andò di traverso. «Esseri umani. E quindi tu che cosa saresti, esattamente?».

A questo punto mi convinsi che quello fosse l'inizio della più spettacolare commedia mai inventata. Piegai la testa cercando intorno a me Cameron, Brittany, Jen, Allison o l'allegria mascotte, Davina. Lei aveva troppa melanina per gli standard delle comitive della Blackbriar, quindi la tenevano in costume da leone per metà dell'anno scolastico, e quando lo toglieva, Davina andava in giro a fare commissioni per la banda Teflon che la trattava più come una serva che come un'amica. Non

vedevo nessuno degli studenti della mia scuola, ma ciò non voleva dire che non fossero in camera di uno di loro, a ridere come matti guardando le immagini trasmesse dalla telecamera nascosta in un bottone del ragazzo che mi stava di fronte. Probabilmente sarebbe finito tutto su YouTube.

Come il primo video.

Kian scosse la testa. «Non posso risponderti se prima non arriviamo a un accordo».

«Andiamo al sodo», dissi stancamente. «Non so quanto ti paghino, se sei un attore che sta cercando di fare carriera o cos'altro, ma non sono interessata. Non è nemmeno lo scherzo più crudele che mi abbiano fatto. Ci stanno guardando in questo momento?»

«Edie...».

«Aspetta», lo interruppi. «Scommetto che ti pagheranno solo se riuscirai a convincermi. Bene. Dimmi di più su questa splendida proposta. Posso pagarti con piccole rate da 995 dollari?».

Lui non rispose, ma si chinò verso di me e mi prese la mano. “Questo sì che significa onorare i propri impegni”, pensai.

Poi il mondo svanì, fu come il formicolio delle vecchie videocassette. Ricordavo di averle viste alle scuole elementari, in un istituto a basso costo che ho frequentato prima che i miei genitori depositassero il loro primo brevetto e potessero permettersi una scuola superiore di più alto livello. Con quella stessa rapidità, la tavola calda semplicemente *sparì*.

Un vento brutale mi sbatteva i capelli sul viso. Gli occhiali che portavo si ghiacciarono e mi venne la pelle d'oca a causa dell'aria gelida. Una montagna mi fissava, rocciosa e selvaggia. Se avessi fatto quattro passi in avanti, sarei caduta giù dal precipizio. Cominciò a girarmi la testa e strinsi forte la mano di Kian, incapace di pronunciare una sola parola. Quel luogo somigliava al Tibet, o alle foto che avevo visto di quella parte di mondo. Dentro di me, avevo sempre desiderato andarci... inginocchiarmi in un luogo sacro insieme ai monaci silenziosi. Kian poteva *sapere* anche questo di me? Non

vedevo alcun segno di civiltà, solo alberi, rocce e stelle. Il freddo mi scavava dentro; ero vestita per affrontare la temperatura della tarda primavera di Boston, non per andare in alta quota. Lo shock mi paralizzò per alcuni secondi.

Dio, dovevo essere proprio fuori di testa. *Sogno comatoso, come va? Vediamo che succede.* Ma nell'eventualità che fosse reale, sussurrai: «Basta. Ferma tutto».

Un altro formicolio ed eravamo tornati al Cuppa Joe. Mi sentivo le mani come cubetti di ghiaccio. La sua, ancora stretta intorno alla mia, emanava lo stesso calore che avevo notato quando mi aveva toccato la spalla. Mi guardai ansiosamente intorno chiedendomi se qualcuno avesse notato qualcosa. Gli altri clienti non mostravano di aver visto nulla di strano ma nessuno poteva *fare* quel genere di cose. Svanire e rimaterializzarsi, come con il teletrasporto.

Ma forse era quella la chiave di tutto. La gente non *faceva* quel genere di cose. Kian mi aveva definito un essere umano eccezionale, dicendo implicitamente che lui non lo era. Prima ero stata piena di vivace scetticismo; ma sulla cima della montagna era finito. Ritirai la mano, feci un paio di respiri profondi, cercando di placare il cuore in tumulto.

«Come mai nessuno batte ciglio? Si è verificato un evento degno di *Star Trek*».

«Questo posto appartiene a noi», disse Kian. «Proprietà della società. Non posso dirti di più in questo momento».

«Bene, quel viaggetto ti è stato parecchio utile se intendevi farti prendere sul serio».

«Di solito non mi capita di doverlo usare così presto», ammise Kian.

Il mio milk shake era ancora sul tavolo e si scioglieva in una sbobba rosa shocking. «Scusami se ti ho interrotto. Mi stavi dicendo qualcosa a proposito di un punto estremo?».

Lui annuì. «È il momento in cui un essere umano sta per morire».

Stranamente, quelle parole mi divertirono. «Quindi stavo per riuscirci».

Kian non ne sembrò contento. «Sì. In un certo senso, sei già andata via, Edie. Se il tuo destino non fosse entrato nel limbo, non mi sarebbe stato permesso parlarti. Appena prima della morte c'è un momento cruciale, durante il quale è possibile stringere degli accordi. Sono autorizzato a offrirti la possibilità di fare tre richieste che saranno esaudite subito in cambio di tre richieste da parte nostra che tu esaudirai in seguito».

«Non capisco. Quale tipo di... richieste?»

«Qualsiasi cosa tu voglia», disse.

«*Qualsiasi?*». Dal mio tono, doveva essere chiaro che pensavo a cose più grandi e più impossibili di un biglietto per Tahiti.

«La mia capacità di cambiarti la vita è limitata solo dalla tua immaginazione».

«Ma dopo tu potrai chiedermi qualsiasi cosa», dissi. «Tre volte. E se non riuscissi ad accontentarti?»

«Le richieste da soddisfare in cambio rientrano sempre nell'ambito delle possibilità di chi deve accettarle. È così che funziona».

«Ma non ho la minima idea di ciò che potresti chiedermi, o quando. Potrebbe essere una richiesta orribile. O illegale». Ricordavo fin troppo bene *La zampa di scimmia*, inconveniente di essere una lettrice vorace. Chiunque avesse passato meno tempo immersa nei libri avrebbe già firmato sulla linea tratteggiata.

«Eri sul punto di buttare via la tua vita», disse Kian. «Ma sei abbastanza coraggiosa da cambiarla?»

«Non mi hai ancora risposto. Che cosa sei?»

«Questo ti aiuterebbe a decidere? Se fossi un demone, probabilmente non lo ammetterei, quindi potrei dirti qualsiasi cosa. Come faresti a sapere che sto dicendo la verità?».

Mi aveva incastrata. Aggrottai la fronte e sorseggiai il milk shake, mentre rischi e conseguenze continuavano ad affollarmi la mente. Poiché avevo accettato di non avere un futuro, era meno difficile considerare tutto ciò che poteva andare storto nei giorni che mi aspettavano. Se la mia vita fosse im-

plosa vent'anni dopo al momento di pagare il conto, non sarebbe stato meglio godersi prima un po' di felicità? Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che avevo riso che non ricordavo più cosa si provasse ad andare in giro senza quel peso orribile sul petto.

«Ammettiamo, in via teorica, che io accetti la tua offerta. Esiste un limite di tempo entro il quale devo avanzare le mie richieste?».

Nel suo sguardo brillò la luce della soddisfazione. Kian piegò la testa. «La prima entro un anno. Il resto entro cinque».

«Per evitare che le persone ottengano ciò che desiderano con la prima richiesta e poi aspettino tutta la vita per porre le altre, evitando così di fare qualcosa in cambio».

«Esattamente. Le richieste da accettare in cambio possono essere fatte in qualsiasi momento dopo che abbiamo svolto la nostra parte fino alla fine».

«Quindi la restituzione può avvenire in qualsiasi momento. Un po' come vivere sotto la spada di Damocle».

«Per alcune persone è così. Altri vivono solo il momento presente e non si preoccupano di ciò che potrebbe accadere».

Schiacciai la cannuccia dentro al bicchiere e mi morsi il labbro inferiore. «Sembra piuttosto diabolico. Spero che tu lo sappia».

«Me ne rendo conto». Il dispiacere traspariva dal suo tono di voce, e mi chiesi che cosa potesse rendere triste una persona come lui.

«Puoi dirmi qualcosa sulle persone per cui lavori?»

«Per il momento, no».

Mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa in più prima di prendere una decisione, ma le sue parole mi fecero capire che avrebbe potuto rispondere alle mie domande solo dopo che io avessi accettato l'offerta. Questo mi sembrava un po' ambiguo; non poteva esserci nulla di buono se i miei benefattori preferivano nascondersi nell'ombra. Una cosa era chiara in quel momento: la curiosità aveva sostituito la disperazione come emozione dominante.

«Hai detto che ti rivolgi a esseri umani eccezionali. Perché io?». Ero intelligente, ma non avevo quel tipo di ingegno in grado di trovare la cura per il cancro.

«Se ti dicessi *perché* vogliamo salvarti, potrei scambussolare il tuo percorso naturale».

«Vuoi dire che se scopro di sapere come si fa la fusione a freddo, potrei decidere di rifiutare. Potrei scegliere di dar da mangiare ai conigli in alternativa».

«Tu odi i conigli», disse dolcemente Kian.

«Sì». Era vero, da quando uno mi aveva morso in quarta elementare, ma era così strano che lui lo sapesse...

«L'offerta è questa. Scegli, Edie».

Sapevo che dipendeva da me. «Posso prendermi un po' di tempo per pensarci?»

«No. Mi dispiace».

«È un salto nel buio allora, qualsiasi cosa decida. Puoi riportarmi sul ponte... ma questa volta non mi fermerai. Sarà come se non fossimo mai stati qui o andati su quella montagna?»

«Sì».

Sorrisi. Per una persona come me, poteva esserci una sola risposta.

Il banco vince sempre

«**A**ccetto. Naturalmente la mia vita è uno schifo. Se non fosse così, non saremmo qui».

Kian sorrise, e fece un leggero sospiro di sollievo come se fosse coinvolto davvero in quella storia e fosse felice di non dovermi scaricare di nuovo sul ponte. Più verosimilmente, lavorava su commissione. La vita mi aveva resa cinica, sempre pronta al momento in cui gli altarini sarebbero stati svelati.

Kian si infilò una mano in tasca e ne estrasse una moneta di argento scintillante. A prima vista, poteva essere da venticinque centesimi, era più o meno di quelle dimensioni. Ma su un lato era inciso un simbolo che non riuscivo a identificare; somigliava più a *kanji* che a qualsiasi carattere occidentale avessi mai visto, eppure non ero convinta che fosse giapponese. Kian la girò, e vidi che sul retro c'era il simbolo dell'infinito.

«Dammi il polso».

«Perché?»

«Se accetti il marchio, l'accordo diventerà ufficiale».

«Fa male?»

«Sì, ma dura poco».

Apprezzai la sua sincerità. Un piccolo sospiro mi sfuggì dalle labbra quando allungai la mano destra verso di lui. Le sue dita erano calde e si muovevano con sicurezza; mi girò il palmo verso l'alto, poi mi sollevò la manica. Come aveva preannunciato, quando il metallo mi toccò la carne sentii un bruciore fortissimo. Si accese una luce bianca, quasi come

quella delle fotocopiatrici, e una sensazione molto intensa, un misto di dolore e formicolio, si insinuò sotto la mia pelle. Lui mi premeva la moneta sulla carne sempre più forte, e a un certo punto quasi non riuscivo più a sopportarlo. Mi morse il labbro inferiore, sbattendo forte le palpebre sulle lacrime che si accumulavano. Proprio quando pensai di stare per urlare, il dolore cessò.

«Fatto?», mi chiese guardandomi in faccia.

«Lo chiedi a me?»

«Quando il dolore si ferma, posso togliere la moneta».

«Adesso sento solo il metallo».

Con un'espressione sollevata, Kian scostò la moneta e io osservai il marchio sul braccio. I miei genitori sarebbero andati su tutte le furie se lo avessero visto perché assomigliava a un tatuaggio. Stranamente, non sentivo più alcun dolore, e la pelle non sembrava né arrossata né irritata, come avevo visto sulle persone che arrivavano a scuola con un nuovo tatuaggio.

«Non dovrai usare alcun accorgimento», mi disse Kian. «Ma temo che non abbiamo finito. Mi devi dare l'altro braccio».

«L'altro simbolo?», provai a indovinare.

Annuì. «Il simbolo dell'infinito indica che hai accettato l'offerta. L'altro marchio serve a identificarti come affiliata».

«Non ho la più pallida idea di cosa significhi».

«Dice a determinati soggetti che sei una risorsa, o che sei dalla parte degli avversari».

«Quindi se lo faccio vedere può aiutarmi o danneggiarmi, dipende da chi lo vede?». Quella storia si faceva ogni secondo più complicata.

«Sì».

«Posso coprirli con fascette o braccialetti?»

«Certo. Ma non puoi modificarli con un normale tatuaggio né rimuoverli con il laser».

«Non è possibile o non mi è permesso?». C'era una differenza sostanziale.

«Non è fisicamente possibile con la tecnologia esistente».

«In ogni caso, è l'ultima delle mie preoccupazioni». Sospirando debolmente, mi feci forza e gli porsi il braccio sinistro, chiedendomi cosa significassero quei simboli kanji.

Questa volta, ero più preparata al dolore bruciante. Le lacrime mi riempirono gli occhi e poi caddero lungo le guance nonostante il mio immenso sforzo di trattenerle, ma non emisi un solo gemito mentre lui mi marchiava. Alla fine, la moneta divenne metallo freddo anziché lava fusa, così feci un cenno del capo a Kian. Lui prese la moneta e se la infilò in tasca.

«Abbiamo quasi finito. Posso vedere il tuo cellulare?»

«Sì».

Lo avevo infilato nella tasca anteriore destra. I miei genitori insistevano affinché lo portassi con me, dal momento che ci tenevamo in contatto soprattutto tramite messaggi. Immaginavo che lo avrebbero usato come antifurto satellitare nel caso mi fossi persa. *Ci è mancato poco*. Mi vidi fluttuare nell'acqua scura come Ofelia, solo che non avrei lasciato un viso pallido e grazioso con i fiori tra i capelli.

«Eccolo». Lo presi e glielo diedi. Con la mente confusa, lo vidi registrare il suo nome e il suo numero.

«Quando sarai pronta a fare la tua prima richiesta, chiamami».

«Davvero?». Alzai le sopracciglia.

«Ti aspettavi altre emozioni?»

«Be', dopo la passeggiata in montagna...».

«Avrei potuto chiederti all'improvviso: "Allora, sei pronta?"», ma ho pensato che ti saresti allarmata. O spaventata».

Presa alla sprovvista, risi appena. «Hai ragione».

«E *tu* hai un bel sorriso».

Feci una smorfia. «È inutile dire queste cose. Sei già riuscito a farmi accettare la proposta».

«Non ti chiederò scusa», disse Kian, «ma non lo farò più se ti mette a disagio».

«Mi fa solo pensare che dici un sacco di stronzate».

Interpretando le mie parole come il segnale per congedarsi, Kian fece un cenno alla cameriera per avere il conto, e quan-

do arrivò ci lasciò sopra alcune banconote. «Andiamo, allora. Ti porto a casa».

Mi affrettai verso la porta, odiando quel momento di vulnerabilità in cui il resto del mondo poteva guardarmi. La forza dell'abitudine mi fece piegare le spalle in avanti e abbassare la testa. I capelli color topo di campagna si rovesciarono fino a coprirmi il viso. Mi sentii meglio quando spinsi la porta e mi ritrovai nella luce del sole del mattino. Kian fermò la porta che ritornava indietro, la chiuse e mi raggiunse, un'altra fiammata di calore e di colore in una mattinata che si animava con le sfumature di salmone e vermiglio, colori che non indossavo mai, che però avevano un fascino che a lui donava.

«Hai intenzione di...», lasciai la frase a metà e agitai le dita in aria.

Lui alzò le sopracciglia con un'espressione divertita. «Scusami, che cosa vuoi dire?».

Cercai di far schioccare le dita. «Sai, no. Abracadabra! E siamo a casa mia».

«È la tua prima richiesta?», disse Kian piegando la testa, e notai quanto fosse alto: più di un metro e ottanta, magro di costituzione. I muscoli erano torniti e sodi, un particolare che raramente avevo notato prima nei miei coetanei. Ammirare i ragazzi con cui non sarei mai uscita mi faceva sentire troppo come una barbona che resta con il viso incollato davanti alla vetrina di una pasticceria desiderando ardentemente ciò che non le sarà mai concesso di raggiungere. Kian era quel tipo di bellezza proibita, non era per me. *Impossibile*.

Tenni nascosto quel mio sentimento come meglio potevo. «Neanche a parlarne. La gente è davvero così stupida?»

«Non quelli che salvo *io*», disse piano.

È pazzesco quanto le sue parole mi fecero sentire bene. Mi diedero calore. Essere intelligente non era mai stato così importante; non mi aveva mai fatto sentire felice. Mi faceva solo ricordare quanto fossi inadeguata. Potevo studiare per ore le equazioni, ma non ero capace di parlare con i ragazzi della mia età. Non che quei presuntuosi della mia scuola mi

avessero mai dato una possibilità. Avrei dovuto fregarmene di quello che pensavano, ma una parte oscura e inquieta di me bramava la vendetta. Mi immaginavo, bella e sicura di me, attraversare le aule mentre i ragazzi che mi avevano insultata mi fissavano, sapendo che non mi avrebbero mai avuta. Kian poteva rendere tutto questo reale.

Restai allibita quando vidi che eravamo arrivati alla North Station. «E se fossi già pronta?»

«Sai quello che vuoi chiedere?». Tono sorpreso. Kian mi guidava verso la metropolitana. Sembrava deciso a scortarmi fino alla porta di casa.

Era stata una mattinata davvero incredibile.

La mia richiesta poteva sembrare superficiale, ma solo a chi non poteva capirne il *motivo*. Non volevo solo scoprire come ci si sentiva a essere considerata attraente. No, una volta entrata in quel regno magico, lo avrei smantellato pezzo per pezzo. Un sorriso sottile e malefico mi si disegnò sul viso, e non mi importava ciò che Kian avrebbe pensato. Avevo un obiettivo, e *pianificare* era decisamente il mio forte.

Feci cenno di sì con la testa. «Quando saremo a casa, la voglia di parlare mi sarà passata».

«Lasciami indovinare. Hai paura che la tua richiesta si ritorca contro di te». Un leggero sospiro gli sfuggì dalle labbra, pieno di inquieta impazienza.

«Ti capita spesso di indovinare, vero?»

«Sì, è vero».

Era un po' strano essere una persona *ordinaria*. Prevedibile. A scuola, io ero quella diversa. Nessuno parlava con me per paura di contrarre la lebbra sociale. Negli ultimi due anni, avevo mangiato in bagno, una cosa disgustosa e anti-gigienica, ma era meglio che stare in mensa, circondata da posti vuoti, mentre gli stronzi della squadra di lacrosse mi lanciavano pezzi di cocomero dietro la testa.

«Non devo preoccuparmene?».

Lui alzò le spalle. «Puoi farlo. Ma devo tenere conto del fatto che se non riesco a farti felice, se rendo la tua vita anco-

ra più triste, finirai per tornare sul ponte e non potremo farti le nostre richieste».

Sembrava una considerazione sensata, ma niente avrebbe potuto prepararmi a quanto quella giornata sarebbe stata *strana*. «Non esiste una clausola che impedisce all'essere umano di suicidarsi prima di aver fatto la propria parte?»

«Conservate sempre la vostra volontà», disse Kian. «Persino sotto l'egida della società».

Il che significava, presumibilmente, che capitava. Mi strinsi nelle spalle per la confusione e l'incertezza. *Troppo tardi per avere il rimorso dell'acquirente*. Sebbene volessi credere che Kian sapesse ciò che faceva e che fosse leale nei miei confronti, di natura ero piuttosto diffidente, soprattutto quando si trattava di persone di bell'aspetto. Eppure, ero ancora viva, e questo era più di quanto mi fossi aspettata da quella giornata.

Salimmo sul treno in silenzio e per alcune fermate pensai alla mia richiesta. Alla fine, mentre ci avvicinavamo a Saint Mary's Street, decisi che la semplicità era la scelta migliore. Feci un sospiro profondo e seguii Kian fuori dal treno. Il quartiere non era silenzioso, nemmeno a quell'ora del giorno. Alcuni studenti ridevano mentre tornavano a casa barcollando dopo una notte di bagordi. Vivevo in una terra di nessuno appena oltre il confine del quartiere Fenway. Ad aguzzare lo sguardo, si riusciva persino a vedere come vivevano quelli dell'altra metà, un solo isolato più avanti, che già faceva parte di Brookline. La mia zona era composta da uno strano miscuglio di studenti universitari senza un soldo e ricchissimi specialisti medici, ma di solito si capiva chi viveva in un determinato edificio da come era stato ristrutturato. Quello in mattoni in cui vivevo io non era in condizioni perfette, anche se i condomini cercavano di renderlo più piacevole mettendo fiori alle finestre.

Con un po' di ritardo, mi resi conto che Kian aspettava di sentire la mia prima richiesta. «Voglio essere bella senza perdere nessuna delle mie capacità. Senza limiti di tempo, senza sconvolgere i miei connotati e senza sorprese».

Quando sorrise mostrò i suoi denti bianchissimi. «Niente di più facile».

«Per te, forse». Un pensiero mi venne in mente all'improvviso, e alzai lo sguardo per fissarlo con gli occhi spalancati. «Hai già espresso lo stesso desiderio, anche se molto tempo fa?»

«Tu credi che l'abbia fatto?».

Aveva tratti marcati ma troppo simmetrici per essere naturali. Ogni elemento era allineato in maniera impeccabile, conferendo un carattere esotico alla sua perfezione. Ero riuscita a centrare il punto che mi aveva tormentato fino a quel preciso momento.

«Ne sono sicura. Ci scommetto la testa».

«Lo spiffererai alla minima provocazione, vero?»

«Non è una risposta. Ammettilo, una volta non eri così».

Per forza era stato così gentile con me. Sotto le sue piume di cigno, c'era il brutto anatroccolo. E per questo mi piaceva ancora di più. Se fosse stato al posto mio, forse non avrebbe avuto la dose di naturale meschinità che dovevo sorbirmi a scuola.

«Hai ragione», disse piano.

«Vuoi dire che un tempo hai passato quello che ho passato io, vero?».

Inspirò col naso, assumendo un'espressione sorpresa. «Di solito nessuno lo capisce tanto in fretta».

Lo immaginai nel momento in cui stava per mettere fine alla sua vita, e un brivido percorse tutto il mio corpo. Volevo toccarlo, e questo non era assolutamente da me. Eppure, le dita si piegavano per il desiderio. Le domande mi ribollivano in testa, ma non ci conoscevamo abbastanza bene perché potessi chiedergli cosa ci fosse di così tremendo nella sua vita da decidere di buttarla via. Vederlo come era in quel momento mi dava speranza. Un giorno avrei potuto mettermi tutta quell'angoscia alle spalle, vero? Alla fine, avrei ripensato a quella giornata e sarei stata grata a Kian per avermi fermata prima che commettessi il mio ultimo errore.

Quella notizia rispondeva anche alla domanda sulle sue

origini. Anche se non era più un essere umano, una volta lo era stato. Questo gettava una luce sinistra sul mio futuro, ma se avessi giocato bene la carta delle mie richieste avrei potuto godermi la vita prima di iniziare a servire Mefistofele, o chiunque fosse quello per cui lavorava Kian. Se non fossi stata ottenebrata dallo shock, mi sarei preoccupata di più.

«E inoltre, significa che sei sopravvissuto alle tue tre richieste e a quelle che dovevi accettare in cambio».

«Non sono autorizzato a dirti tutto, Edie».

«È una specie di società segreta», azzardai. «E mi è permesso sapere solo ciò che è consentito agli iniziati del mio livello».

«Sei troppo intelligente per non metterti nei guai. Sei sicura che sia questo ciò che vuoi?»

«Sicurissima». Nell'attimo in cui risposi, sentii un bruciore lancinante al polso, lo tirai su soffocando a fatica un grido. Una linea scura si disegnò sulla parte superiore del simbolo dell'infinito, una cosa inquietante da morire, come se un tatuaggio si stesse stampando sulla mia pelle arrivando dall'interno. Respirai quando il dolore scemò, mi toccai il polso come se potessi imbrattare quel marchio, ma era freddo e asciutto.

«Scusa, avrei dovuto avisarti. È un promemoria. Quando ci saranno tre linee...».

«Significa che avrò esaurito tutte le mie richieste. Capito. Posso vedere i tuoi polsi?».

Me li mostrò senza battere ciglio e vidi che aveva un kanji simile al mio sul braccio sinistro, e il simbolo dell'infinito attraversato da tre linee su quello destro. Aggrottai la fronte.

«Perché uno dei tuoi è un po' diverso dal mio?»

«Spoiler, mia cara».

Rimasi estasiata sentendolo citare *Doctor Who*. Sorridendo, entrai nel mio palazzo e mi avviai lungo le scale verso il mio appartamento. «Non puoi dire sul serio», dissi girando la testa alle mie spalle.

«Su cosa?»

«Sul fatto di non poter rispondere. Hai detto che non eri autorizzato a farlo fino a quando non avessi “firmato” il nostro accordo. Bene, l’ho fatto. Quindi faresti meglio a iniziare a parlare».

«Stavo scherzando, in realtà. I simboli cambiano in base a diversi fattori, compresa la fazione rappresentata. Questa linea», disse indicandone una, «rappresenta Raoul».

«E chi è?»

«L’uomo che mi ha fatto la proposta».

Per alcuni secondi mi studiai il polso, poi passai al suo. «Tu quale parte del disegno sei?»

«Sono la linea curva che attraversa queste altre due». Tracciò l’arco sul suo polso sinistro con la punta di un dito.

«Ah». Poiché quella era l’unica differenza, la parte restante del disegno doveva riferirsi alla fazione rappresentata da Kian. *Comincio decisamente a capire come funziona*. Sforzandomi di non arrossire, chiesi: «Vuoi entrare?».

Non correvo alcun rischio a invitarlo. Il giorno prima, i miei genitori erano andati a un congresso, qualcosa che riguardava la teoria delle stringhe. Era un altro motivo per il quale avevo scelto quel giorno. I miei sarebbero tornati a casa tardi, e si sarebbero accorti della mia assenza solo quando sarebbe stato troppo tardi.

Annuì. «Dobbiamo pianificare alcune cose».

Musica per le mie orecchie. Dentro, l’appartamento era piccolo, stracolmo di libri. Non c’era il televisore; fortunatamente ero riuscita a convincere i miei che avevo bisogno di un computer portatile per fare i compiti e cercare informazioni. Vedevo anche altre cose in rete, ma loro non lo sapevano. Avevo il sospetto che i miei fossero convinti che ero troppo seria e concentrata per interessarmi al banale intrattenimento, ma a volte sentivo davvero il bisogno di nascondermi nel mondo di qualcun altro quando il mio diventava insopportabile.

Il vecchio divano a righe marroni si afflosciava al centro. Kian sembrò non notarlo quando si lasciò cadere su una del-

le estremità. Io mi sedetti all'altra estremità, sperando di non mostrare tutta l'ansia che sentivo.

«Entro l'estate dovrai partire», disse Kian.

Quando si dice andare dritto al punto. «Che cosa?»

«Pensaci. I tuoi genitori cominceranno a farti mille domande sui tuoi cambiamenti se arriveranno da un giorno all'altro. Dobbiamo inventarci una storia credibile».

«Quindi dovrò andare a un campo scuola? O a studiare in un istituto svizzero per ragazze per bene? Qualcosa mi dice che i miei genitori non ci cascheranno».

Kian scosse la testa. «Per questo dobbiamo inventarci una storia alla quale possano credere. Scommetto che sarebbero contenti se tu fossi ammessa al Summer Science Program dove potrai approfondire i tuoi studi e accumulare allo stesso tempo crediti universitari».

«Sì», dissi sorpresa. «È vero».

«Per i cambiamenti... be', posso cavarmela in un paio d'ore. Ma dovrò farteli dopo la partenza, altrimenti i tuoi ti chiederanno spiegazioni».

«E al campus, potrò fare pratica a essere... la nuova me stessa».

«Sì. È un ambiente a rischio zero per un test di prova. Quando tornerai alla Blackbriar, sarai sicura di te e potrai dare una lezione a tutti».

Avevo letto un sacco di libri di psicologia. In teoria, sapevo che la sicurezza in se stessi poteva fare meraviglie nelle relazioni interpersonali. Ma non significava che potevo fare tutto da sola; avevo passato anni a mettere in discussione il mio valore su tutto meno che sulle mie capacità intellettive.

Ma Kian poteva darmi la spinta giusta...

Misi da parte quei pensieri, preoccupata per le cose che lui mostrava di conoscere al mio riguardo. «Sapevi che odio i conigli... sai che frequento la Blackbriar. Quante cose sai di me, esattamente?».

Lui non rispose, si limitò a guardarmi fisso, ed era l'unica risposta di cui avevo bisogno. Mi dissi che faceva parte dei